Questi richiami musicali “tradiscono” un forte legame con il passato.
«Si, con le cose del passato ho un rapporto continuo e di grande affetto. Sono talmente impegnato a rimpiangere il giorno prima che non riesco e pensare al giorno dopo».
(Claudio Frascella “Io, musicista triste malato di allegria”, *Quotidiano di Lecce* 7 gennaio 2001)

Scenografia circense come l’atmosfera del nuovo cd?
«Il palco è una specie di acquario, sono canzoni che vengono dal profondo e inoltre il pesce, per quanto muto, quand’è nell’acquario è sotto lo sguardo di tutti. Ci sono molti strumenti e ombre, perché si procede nell’ombra».
Il circo affascina…
«Più che il circo mi piace l’attrazione, e il perché lo spiega la parola stessa. Il botto, la sparata e quello che rimane dopo. Questo è un disco dedicato ai temerari, al coraggio di buttarsi, al tuffo, la disciplina che più di tutte si dovrebbe insegnare nella scuola, ma è anche un disco pieno di nostalgia per quello che non si è avuto».
(Andrea Brusa “Canzoni, anzi acrobazie”, *Il Resto del Carlino* 28 gennaio 2001)

Perché si serve di parole a volte incomprensibili?
«Perché mi piace giocare con la lingua, smerigliare le parole, oliarle, farle giocare anche se non hanno significato».
Nel panorama cantautorale si dimostra singolare, ma appoggiato da un vasto pubblico. Ha intenzione di tracciare una nuova strada musicale e popolare?
«Non sono in grado di inventare una nuova musica; posso però inventare storie che altri non hanno raccontato perché, perché mie personali. Ma più che popolare, divido la musica in sincopata, di origine afroamericana, e in quella dai tempi binari e ternari. Ed è su quest’ultima struttura ritmica che ho composto molte mie canzoni».
(Claudia Rocchi “Nell’anima.acquaio di Vinicio Capossela”, *Corriere Romagna* 14 marzo 2001)

Ognuno è figlio di qualcun altro, quale sono le sue fonti, chi l’ha ispirato, a chi deve qualcosa?
«Mio padre, sarebbe stato un grande musicista. E’ invece un grande pescatore, di melodie, di polke e marcette, le pesca nelle onde della radio, come le sirene, le cattura nella rete delle sue cassette Basf 120. e poi le conserva. E’ conserviere infatti. L’attitudine alla musica è un regalo, forse viene dato da subito, con tutto il resto per essere restituito, così come si ringrazia i padri dando, non a loro, ma ai figli».
(*Time Out Roma* aprile 2001)

L'album *Canzoni a manovella* è dedicato ai temerari che si sono "buttati". Si sente un temerario?
«A volte mi sento un prototipo. Qualcosa che non si sa se, una volta inventato, possa funzionare o esplodere in mano. Quanto ai temerari mi riferivo al tuffo, l'unica disciplina che dovrebbe essere seriamente insegnata a scuola, perché educa al coraggio di buttarsi». [...]
Ha riferimenti musicali?
«Mi affascinano gli strumenti minimi, l'armonio a bicchieri, il piano da saloon, il piano giocattolo, e anche il melodramma. Ascolto sempre *Cavalleria Rusticana*, appena finito il concerto, per misurare la distanza della grandezza».
Cosa ne pensa dei cantautori italiani oggi?
«Non me ne intendo, però una cosa l'ho imparata. Un autore di canzoni ha bisogno di tempo e lavoro davanti a sé. E non marciare troppo nel suo. Spesso i dischi vengono fatti per vedere come va a finire, ma si deve elaborare un linguaggio, non azzeccare un pezzo».
Progetto futuri?
«Vorrei registrare un radiodramma, musicato con strumenti insoliti. Si tratta di *Scandalo negli Abissi*, un soggetto per cartoni animati di Céline. E' molto sottomarino».
(Sandra Cesarale "Vinicio Capossela: le mie canzoni da saloon", *Corriere della Sera* ed. romana 3 aprile 2001)

«Grancasse sinfoniche e piani chiodati, harmonium e violini a tromba, ululatori e stropicciatori a valvola. E' solo una parte dell'arsenale di strumenti che Vinicio Capossela piazzerà domani sera sul palco del Teatro Metropolitan per dare vita al concerto delle "Canzoni a manovella" che già rombano e scoppiettano nel suo ultimo cd. "Questo spettacolo – spiega il canatutore – ha bisogno di andare in scena in un teatro perché il sipario deve incombere su di me e sugli altri musicisti come una tagliola: dall'inizio alla fine. Il teatro assicura un più ampio spazio di galleggiamento delle visioni che stanno dietro alle canzoni. E non parlo solo delle mie visioni ma anche di quelle del pubblico». [...]
Ci sarà qualcosa di siciliano nel concerto di domani sera?
«L'idea è quella di proporre "Marcia del camposanto": una canzone popolare siciliana che avav una strofa sola. Chiesi il perché a chi me l'aveva fatta conoscere e mi fu risposto che non avrebbe avuto senso continuarla dato che il protagonista era un morto e dunque, una volta portato al camposanto, tutto finiva lì. Io invece ho voluto che la storia continuasse». [...]
Un legame presente in ogni suo disco, compreso l'ultimo, nel quale si annunciano "nostalgie per tutti". Che ruolo occupano nella sua vita artistica?
«Un ruolo preponderante. La nostalgia è uno stagno tiepido e familiare dentro al quale si sguazza che è un piacere. Mi attrae scoprire com'erano le persone ma anche le strade e i palazzi tanti

anni fa. Non è passatismo il mio, ma il desiderio di trovare tante tracce di vita che la quotidianità si accanisce a nasconderci».
(Massimo Lorello "Capossela Show", *La Repubblica* ed. siciliana 8 aprile 2001)

«Credo di avere un po' di esperienza come orchestrale. Io non sono un cantante, ho iniziato principalmente come un innamorato degli strumenti. Farfisa, per esempio, oppure gli strumenti a tasto. E poi l'amplificazione…Certe marche per me erano meglio delle marche di motocicletta: Davoli, per dire…Farfisa! Oppure LEM! Io lo preferivo al KTM. Sembrava una cosa già da corsa. Insomma, mi intendo di quello che può servire a qualcuno che faccia questo mestiere. Anzi, sono lieto di poter dare ai lettori della rivista qualche consiglio».
Bene, allora parliamo con i futuristi, di cui ti ho già sentito parlare. Gli intonarumori non sono strumenti di cui si riesca a parlare spesso con i musicisti italiani. O di Henry Partch, se preferisci. Il compositore americano che è stato anche un geniale inventore di strumenti…
«Oh, Henry Patch lo conosco meno…Ma senza andare troppo lontano, noi dobbiamo parlare dei futuristi, di questi inventori scoppiettanti. Un pittore come Russolo, l'autore dell'arte dei rumori, che si reinventa e dice: "Basta, adesso mi sono stufato…". Nel movimento futurista ci sono stati molti tentativi davvero divertenti. Per esempio la fotodinamica, cioè la fotografia di cose in movimento anche se sono ferme. Così come quando, per esempio, ritenendo ormai conclusa l'esperienza della musica occidentale, dell'armonia tradizionale, si è pensato bene di iniziare a occuparsi dei rumori che erano la vera musica dei tempi moderni. Però il concetto di Russolo non era tanto quello di produrre un suono, ma quello di inventare nuovi suoni che potessero essere intonabili con gli altri strumenti dell'orchestra. Questi celebri "intonarumori", appunto, che purtroppo non ho mai potuto sentire…».
E il megafono che usi in concerto che tipo di strumento è per te?
«E' uno strumento d'amplificazione. L'amplificazione che mi interessa di più non è quella elettrica, ma quella più naturale. Se registri il suono di un'orchestra d'archi e poi lo riascolti attraverso un altoparlante, già il suono non sarà più lo stesso, per quanto bene possa essere riprodotto. E poi mi piace anche visivamente il gesto di amplificazione del suono vocale, della bocca». […]
Com'è cambiato il suono del disco, una produzione decisamente riuscita, nella versione dal vivo?
«Non c'è migliore amplificazione dellassenza di amplificazione. Questo è il mio assunto di partenza. Ciò non vale certo per il rock'nrroll, naturalmente, che invece vive di amplificazione. Ma le altre musiche possono solo ambire all'amplificazione più neutra possibile. Ed è certo che alcuni mezzi sono migliori di altri. Pensiamo alle valvole: io vorrei essere un cantante a valvole! Avere quel tipo di timbro. Lo sfogo, lo sfiato, la pressione…In generale,

aumentare le possibilità (e questa è l'epoca in cui viene offerto sempre di più) aumenta anche le possibilità di sbagliare. Io credo che sia importante darsi dei limiti, degli argini: usare solo due canali anziché dieci, per esempio. Più si sguazza, più occorre saper nuotare, bisogna ricordarlo».
(Claudio Chianura "Vinicio Capossela", *SM* maggio 2001)

Dopo tanto girovagare, Capossela ha fissato il suo quartiere generale a Milano, dietro la Stazione Centrale: come vive nella città che l'ha adottato?
«Questa per me è la città dove non c'è mai luce, e i binari non finiscono: la città dove si possono vivere molte mancanze. Mi piace soprattutto quando piove, ma non forte, laggiù verso la stazione, il monumento delle partenze, più imponente del Duomo, la Sfinge di pietra che sembra essere lì da tremila anni ad accogliere e sputare addii e vagoni. Il quartiere dove sto ha la forma di un quadrato, a furia di percorrerlo è diventato una specie di ring. La mia via è una strada di Assenze: ci sono solo negozi di telefonia intercontinentale e un sacco di gente in attesa di una chiamata, dall'altra parte della terra».
(Enzo Gentile "Viva Vinicio", *La Repubblica* Milano 2001)

Com'è nata questa idea di Natale?
«Avrei voluto allestire tutto proprio all'interno della Stazione, ma le Ferrovie non ce l'hanno permesso. Quella gente, gente povera, sono i miei vicini di casa a Milano, visto che abito non lontano dalla Centrale. Ma io non vorrei che di questo evento si parlasse troppo. Mi spiego: ho fatto in modo che i senzatetto possano sedersi comodi, al caldo, mangiando e bevendo qualcosa. Vorrei che ci fossero solo loro».
E il pubblico "normale", i suoi fans?
«Insomma, senza offesa per nessuno, preferirei che curiosi e fans rimanessero a casa, affinché tutte le energie mie e delle associazioni di volontariato che hanno organizzato lo spettacolo, vadano a questo pubblico un po' speciale. E' per loro».
Che cosa canterà nello spettacolo?
«Direi che l'operazione radiofonica e quella del tendone sono collegate sia sul piano ideologico sia su quello estetico. Entrambe offrono motivi di riflessione sul natale, un momento in cui, proprio come l'avaro Scrooge, siamo obbligati a confrontarci con i fantasmi dei Natali passati e futuri. Canterò, si, pezzi natalizi come "santa Klaus è arrivato in città", "Jingle Bells", "Bianco Natale" e così via, ma con suoni e testi completamente inventati…».
Che cosa significa?
«Con versi tipo: "Viene giù dal cile un bianco manto / copre il cuore / nel silenzio senza rumor/ oggi non soffrire ancor". Si, mi piace l'idea che la sofferenza si fermi per Natale, almeno per qualche ora. E la neve mi trasmette un'idea di silenzio e di pulizia».

Com'è arrivato invece a concepire il progetto del "Canto di natale" di Dikens alla radio?
«Avevo sempre sognato di "sonorizzare" un racconto per la radio. Vale a dire una voce recitante con ambientazione sonora. E' un'operazione che richiede uno sforzo musicale notevole, si tratta di creare una interazione fra ritmo narrativo e suoni che "ospitano" la voce. In origine avevo pensato, a "scandalo negli abissi", un soggetto per cartoni animati. Poi qualcuno mi ha sottoposto "Canto di Natale" di Dickens. E mi è piaciuto subito perché è una specie di volo. Scrooge, il protagonista, non è avaro solo di soldi ma anche della propria vita. E il suo è un mondo popolato di fantasmi che gli fanno vedere improvvisamente dove sta andando. La redenzione e il pentimento lo premiano nel modo migliore: il riavvicinarsi agli altri uomini».
E pensa che tutto questo si riesca a rendere per radio?
«Assolutamente si, anche se ho dovuto effettuare una riduzione per non superare gli ottanta minuti. L'unità musicale è ottenuta usando l'armonium, il violino, la tromba. I fantasmi si ottengono strofinando una sega canadese lunga un metro con un archetto da violino. Ne scaturisce un suono dolce e inquietante, simile a un lamento umano. E poi, ancora: uso la viola del diavolo, campanelli, marimba, glockenspiel. Insomma, è un'ambientazione sonora gotica, in cui si respira la nebbia che entra dai buchi delle serrature; ci sono spettri, gente con mantella nera e mezzatuba in capo. Un'atmosfera "noir" che ha qualcosa di soprannaturale, per niente rassicurante».
Cosa ha pensato mentre faceva le varie voci dei personaggi di Dickens?
«Mi sentivo come in un quadro di Marc Chagall, con Scrooge che si aggrappa al mantello dei fantasmi in volo, sopra un mondo-cimitero come dovevano apparire dall'alto i sobborghi delle periferie inglesi. E quà e là ho chiesto una mano alla Fata Confetto di Ciakovski».
(Mario Luzzato Fegiz "Capossela: show riservato ai senzatetto e un Dickens <<in musica>> alla radio", *Corriere della Sera* 24 dicembre 2001)

A chi deve gratitudine per averla incoraggiata fin dagli esordi a vivere di musica e quali meriti assegna invece a se stesso?
«Mio padre non mi ha davvero incoraggiato ma mi ha trasmesso un genoma, un'inclinazione a farsi "fregare" dalla musica, a farsi abbindolare dal luccichio dei tasti bianchi e neri, della fisarmonica per esempio. Mi spiace che non abbia avuto la possibilità di suonare: passa il suo tempo andando a pesca di canzoni, le prende nella rete delle sue cassette BASF C-90…E anche a qualche grande artista…Toma Waits per esempio…Se non avessi visto un suo concerto piano e voce nell'86, non sarei stato nessuno, ma anche se fosse stato per lui non sarei nessuno ugualmente».
(Rita Bragagnolo "Le canzoni sono pezzi di cuore", *Il Friuli* 23 febbraio 2001)

Sei un fan dei dischi giocattolo, dei suoni/rumori, delle manovelle e delle meccaniche, dell'empirismo applicato alla musica. Perché?
«Con il tempo ho iniziato a interessarmi anche dell'invenzione musicale, del trucco, dell'illusionismo. In generale nell'ultimo periodo sono finito nel richiamo del girone dello scasso. L'oggetto, e l'invenzione che ne ha provocato la creazione. Borodin, uno dei miei musicisti preferiti, si è dedicato tutta la vita contemporaneamente alla chimica e alla musica. La loro unione si realizza nell'applicazione teatrale, un'alchimia più ampia…Gonfiare una grossa bolla di sogno e poi rimanerne tutti orfani. Sono cose che richiedono anche nozioni di meccanica oltre che di acustica». […]
Vino, birra, superalcolici: quando, dove e come?
«Il vino richiede una casa, la birra una pausa, il super un inverno».
C'è anche un perché?
«Perché si ritorna un po' più in sé, si rinviene, si smette un poco di perdere il tempo con l'ossessione di impiegarlo. Ci si inizia a capire qualcosa insomma».
Champagne: per brindare a…?
«Alla vita, alla grazia. Le bevande col botto hanno in sé il giro di valzer, un'euforia tutta fatta di leggerezza e di trasporto, brindano sempre all'epopea».
Il tram, il fax, il treno: presente, passato o fututo?
«Sono tre generi di confronto. Il tram è uno strumento elegante, il vagone elettrico che al suo passaggio incide la strada come un coltello nel pianoforte e raccoglie sconosciuti, gli apre la orta e porge loro anche il tappeto. E' una cosa da eremita in città, perdersi nella notte, trasportati senza andare mai definitivamente lontano, sono i battelli stradali, avanzano nell'oscurità e se la fanno amica. Il fax è uno strumento di comunicazione da dispaccio, fa sentire sul ponte di comando, la notizia arriva sputata fuori come il giornale fresco, è come la radiografia di una telefonata, lo scheletro, quello che ne rimane, però non in maniera definitiva, perché la carta chimica è così, col tempo fa svanire le parole, parte di continuo che noi ci saliamo oppure no. E' una partenza a responsabilità ridotta». […]
Se potessi rinascere, in quale epoca vorresti vivere?
«Ho sempre desiderato sapere com'è iniziato tutto. Sarei curioso del primo giorno, verificare certe congetture, sapere se il leocorno è rimasto fuori dall'Arca…».
Di chi vorresti essere amico?
«Ogni volta che ho cercato di diventare amico di qualcuno è stata una delusione per entrambi, spero di rimanere a lungo amico dei miei amici. Gli amori passano, gli amici restano…si dice…Non è vero. L'amicizia è un innamoramento, si prende tutto, si brucia e si consuma e poi rimangono i convenevoli». […]
Una cosa sconsiderata che hai fatto.

«Correre dietro al treno già passato».
Una cosa sconsiderata che vorresti fare.
«Scrivere».
(Luca Bernini “Musica, vino e tram”, *Urban Magazine* 26 novembre 2001)